

Sigmund Ginzberg

La Russia viene in Occidente. Ma cosa ne pensano i russi? «La Russia ritorna nella famiglia delle nazioni civili e vuole solo che i suoi interessi siano riconosciuti e la sua voce ascoltata», ha detto ieri Vladimir Putin, nel rispondere ad una domanda in proposito. Molto dipenderà da come i suoi interlocutori sapranno affrontare questo problema, quanto da come lui saprà spiegarlo in casa sua.

Ieri a Mosca ci sono state violente manifestazioni contro l'accordo firmato a Roma. Persino il vecchio Boris Eltsin si è rifatto vivo, criticando, in un'intervista ad un giornale la «svendita» della Russia. Ci sono malumori nella forze armate. «Gli americani ci imbroglieranno? Quest'angoscia talvolta mi fa venire il mal di pancia», è il modo in cui ha riassunto questo stato d'animo un generale in un'intervista a Le Monde. Secondo un sondaggio, solo il 17% dei russi ritiene che George W. Bush voglia davvero migliorare i rapporti tra i due paesi e avvicinarli, mentre il 66% pensa che voglia invece approfittarne per rafforzare gli Stati Uniti a spese degli altri. Ma al tempo stesso, un altro sondaggio rivela che il 52% dei russi è convinto che la Russia debba chiedere l'ammissione a pieno titolo all'Unione Europea, solo il 18% è contrario. Di qualcuno, evidentemente, si fidano più che di altri.

Certe diffidenze, è stato notato, possono pesare più dei trattati firmati. La guerra fredda non è finita ieri a Pratica di mare. Era finita più di dieci anni prima con la fine dell'Urss, con la fine della ragione d'essere della rivalità tra due superpotenze che si contendevano l'influenza sul pianeta. In Russia c'era stata una fiammata di infatuazione per i valori dell'Occidente, o almeno per alcune loro apparenze. Si era rapidamente spenta nelle agonie di un decennio in cui facevano a pugni con le più elementari esigenze di giustizia e di benessere per tutti, con un'oligarchia corrotta che si arricchiva a dismisura e il resto del paese che negli stenti precipitava in un buco demografico paragonabile a quello degli anni della guerra civile e dell'invasione hitleriana. Mentre l'Occidente ricambiava presentando al proprio immaginario popolare l'immagine di un paese in mano alla mafia e agli inettissimi degli aiuti del Fondo monetario. La Russia, privata delle ambizioni di grande potenza, si sentiva umiliata e svilita, relegata al rango di paria, cercando sollievo in pericolose revanches nazionaliste.

Ora si volta pagina? Questo è l'augurio. Ma senza dimenticare che di mezzo ci sono stati dieci anni di amori traditi, incomprensioni, umiliazioni. «L'esperienza degli ultimi dieci anni è che, lentamente ma con passo sicuro, la Russia è giunta a rendersi conto che il suo futuro sta ad Occidente, e l'Occidente si è reso conto che il suo futuro sta con la Russia», ha commentato ieri il segretario di Stato americano Colin Powell. Gli hanno chiesto se significava che gli Stati Uniti non la considerano più una minaccia. «Non credo che rivedremo un revival del vecchio film. Quel film non ha avuto grande successo», è stata la risposta. Non era stato così nell'ultimo decennio. Da una parte e dall'altra - soprattutto in Russia, ma anche a Washington - ci sono falchi che continuano a pensare alla vecchia maniera. Ci si è arrivati con molta fatica, e non grazie a chi sosteneva che bisogna comunque trovarsi d'accordo con gli americani, prima ancora di sapere cosa sostengono gli americani. Che il film sia davvero nuovo dipenderà molto da quel che saprà fare l'Europa, anche se a Mosca riconoscono realisticamente che «la porta all'Europa si trova a Washington». C'è chi ha osser-

“ Il 66 per cento dei russi è convinto che gli Stati Uniti vogliano approfittare delle intese per rafforzarsi a spese degli alleati ”



Oltre la metà della popolazione è convinta che Mosca debba chiedere l'ammissione alla Ue Manifestazioni di protesta contro l'accordo di Roma ”

L'ex-impero perplesso: Putin ci svende

Boris Eltsin critica la politica estera del suo successore. Malumori tra i militari

vato che i summit tra Usa e Russia, per quanto coronati da successo e da accordi spettacolari sul disarmo come quello di Bush a Mosca, riguardano ancora soprattutto il passato, mentre quelli con l'Europa riguardano davvero il fu-

turo. La strada appare ancora molto lunga e complessa, gli ostacoli da superare enormi. L'integrazione economica resta il pilastro più importante della scommessa. Ma la Russia non è un gi-

gante in travolgente sviluppo come la Cina. Oltre al petrolio e al gas, di cui è già il principale fornitore in Europa e si prospetta come «un'altra Arabia Saudita» per gli Stati Uniti affamato di energia, non esporta molti prodotti indu-

striali oltre alle armi e alla vodka. Di ammissione all'Organizzazione mondiale per il commercio si parlerà, se va bene, da qui a cinque anni. Di ammissione all'Europa da qui a venti. Ma il problema ancora più grosso riguarda

la stabilità politica, la maturità della sua democrazia.

Putin ha fatto bene, si dice che sia riuscito a sedare le incertezze e i mugugni tra i militari, a creare un consenso, fragile ma diffuso attorno alle sue politi-

che di apertura verso Occidente. Ma è molto solo. Il partito che si richiama a lui registra il 27-30% dei consensi. L'interrogativo angoscioso resta: e dopo Putin? Il timore è che questo presidente, e la politica che lui rappresenta, possa venire abbandonato dai potenti clan che lo hanno aiutato nell'ascesa al potere, o finire travolto con loro. I regimi autocratici che circondano la Russia, dalla Bielorussia alla Moldavia, senza contare le tirannie centroasiatiche, sono messe anche peggio.

In America, di questi tempi, comincia a farsi strada un'opinione «revisionista»: che non sia poi così un male che il presidente russo si sia formato nel Kgb. Un articolo recentemente pubblicato sul National Interest magazine, dal titolo «L'alta politica russa», risale addirittura alla repressione dei democristiani da parte dello zar Nicola I per sostenere che fu la condizione che permise le riforme come la liberazione dei servi della gleba. Ma è evidente che questo tipo di argomentazione non può rientrare nei criteri con cui si deciderà un giorno l'ammissione della Russia in Europa.

Schröder: «Berlusconi come Haider e Le Pen» Ma è soltanto un falso

Il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder nel nostro paese per il summit Nato-Russia, ha corso il rischio di offendere il governo italiano, fedele alleato della Germania nell'Alleanza Atlantica e nell'Unione Europea. In un suo articolo sul nuovo fenomeno del populismo in Europa si legge «non dobbiamo lasciar cadere il continente nelle mani di gente come Berlusconi, Haider o Le Pen». Schröder avrebbe così accostato il presidente del Consiglio italiano ai leader europei dell'estrema destra, Haider e Le Pen appunto. La rivista tedesca, «Blick nach Rechts», («Sguardo verso destra»), ha successivamente smentito la frase, precisando che era frutto di «un errore redazionale». A chiudere definitivamente l'incidente ha provveduto lo stesso Schröder da Pratica di mare. «È un'assurdità - ha riferito ai giornalisti presenti - si fa riferimento a un contributo che io avrei scritto per una rivista. Non conosco questa "Blick nach Rechts" e non ho scritto alcun contributo, ma voi sapete come vanno certe cose nel vostro settore, bisogna sempre metterle nel conto».



Il Presidente russo Vladimir Putin durante il vertice Nato di Pratica di Mare

Cito/Ap

ORA L'EUROPA PUÒ SPINGERE MOSCA VERSO LE RIFORME

Umberto Ranieri

La firma del trattato con la Nato costituisce per la Russia di Putin il primo approdo di un percorso iniziato più di due anni fa, al momento della trionfale elezione al Cremlino dell'erede di Eltsin. Un percorso avviatosi all'insegna di una sorta di ostilità isolazionistica verso l'Occidente - perché questo era il contenuto essenziale della proposta politica di Putin nel 1999, nel quadro del suo progetto per restituire compattezza e identità ad una Russia umiliata - e trasformatosi poi in un indirizzo di politica estera sempre più pragmatico e orientato alla cooperazione con l'Occidente. Il momento chiave di questo capolavoro di pragmatismo è stato l'11 settembre, nel quale Putin ha visto una vera finestra di opportunità. Forte di un consenso interno straordinariamente solido egli ha, in un certo modo, «tradito» il mandato popolare, che lo aveva voluto al Cremlino per contrastare l'Occidente, e ha giocato la carta della disponibilità russa a cooperare con Washington per combattere la nuova minaccia terroristica. Oggi dunque si raccoglie quanto di positivo era stato seminato dopo l'11 settembre, nei giorni della costruzione di un'alleanza internazionale contro il terrorismo e la Russia sceglie un rapporto più stretto e aperto con l'Occidente ma su un piano di reciproca convenienza. Del resto sono evidenti alcuni vantaggi per Mosca: maggiori possibilità di procedere nell'integrazione economica con il resto del mondo, di cogestire aree di crisi ai propri confini, di mettere al riparo il nuovo potere dalle turbolenze internazionali. E una svolta che deve essere salutata con favore, ma di cui non possiamo davvero nasconderci le incognite.

In realtà se in Russia la leadership di Putin è del tutto incontrastata, non altrettanto si può dire delle sue coraggiose scelte di politica estera. Che incontrano l'ostilità aperta non solo di gruppi di potere più o meno occulti, ma anche di ampie fasce del suo elettorato. Per molti versi si tratta di un dissenso scontato, motivato com'è dalla permanenza nell'opinione pubblica russa di un'ambiguità di fondo circa il nuovo profilo internazionale del paese: non più potenza globale, ma non ancora potenza continentale consapevole dei propri limiti così come delle proprie reali capacità. Per altri versi si tratta di una preoccupante ipotesi sull'affidabilità di Putin come interlocutore-chiave della nuova architettura di sicurezza internazionale. Al momento non vi sono reali alternative al suo potere. Ma la fragilità del potere russo è elemento troppo profondamente conaturato alla transizione post-sovietica da poter escludere qualsiasi futuro indebolimento dell'autorità di Vladimir Putin. E il fatto che il pragmatismo della nuova politica estera russa sia così strutturalmente legato alle fortune della sua persona deve indurci a qualche riflessione. È in questo quadro che emerge l'importanza del ruolo dell'Unione europea. L'Unione deve mostrarsi in grado di comprendere e raccogliere la sfida che la svolta nelle relazioni tra Stati Uniti e Russia rappresenta se non vuole contribuire, come scrive Barbara Spinelli, alla crescita di un nuovo duopolio russo-americano che decida al posto dell'Europa. Questo può farlo solo accelerando sul piano della politica estera e di difesa l'adozione di misure capaci di fare dell'Unione un vero e proprio soggetto politico. Inoltre il dialogo tra Unione europea e Federazione russa è cruciale per spingere Mosca alle riforme necessarie ad una sua effettiva democratizzazione. L'unica via per scongiurare il rischio che paventa Barbara Spinelli di un Occidente che «dopo avere immaginato di incorporare per sempre la Russia la perde a intervalli regolari e si ritrova in nuove guerre fredde». La verità è che, al di là di qualsiasi accordo sui temi della sicurezza e della lotta al terrorismo, è solo il rapporto con l'Europa che potrà indurre Mosca all'impegno per il consolidamento dello stato di diritto, per l'accrescimento delle garanzie civili, per il rispetto dei diritti umani. Un dialogo che da oggi, dopo l'importante accordo con la Nato, va decisamente rilanciato. È su questo terreno che si misurerà la serietà dell'azione del governo italiano.

dichiarazione di Roma

Dalla lotta al terrorismo al salvataggio in mare I nove punti dell'accordo

Queste le aree di collaborazione tra l'Alleanza Atlantica e Mosca previste dalla Dichiarazione di Roma.

Lotta al terrorismo. Rafforzamento della collaborazione comprese risposte comuni a minacce terroristiche. Il primo passo sarà affrontare insieme la minaccia terroristica

alle forze di pace nei Balcani, cui partecipano Nato e Russia. Gestione della crisi. Regolari scambi di informazioni sulle operazioni di pace; promozione dell'inter-operatività tra i contingenti di pace nazionali anche attraverso addestramenti congiunti e coordinati. Non proliferazione. Allargamento e rafforzamento della collaborazione contro la proliferazione delle armi di sterminio, per arrivare a una posizione comune sulla proliferazione delle armi nucleari, biologiche e chimiche. Controllo degli armamenti. I Ventisette si impegnano a lavorare in stretta collaborazione per la ratifica da parte di tutti gli stati e l'entrata in vigore dei due accordi sul controllo degli armamenti (Csbm) e sulle forze armate convenzionali (Cfe) così da permettere l'accesso dei Paesi che ancora non hanno aderito.

Difesa missilistica. Consultazioni e valutazioni sulla possibilità di intensificare la collaborazione pratica, anche con esercitazioni congiunte. Ricerca e salvataggio in mare. Promozione della collaborazione tra Nato e Russia. Cooperazione militare e riforma della difesa. Esercitazioni e test congiunti; studio della possibilità di creare un centro di addestramento Nato-Russia per missioni comuni. Emergenze civili. Rafforzamento dei meccanismi della futura collaborazione Nato-Russia. Nuove minacce e nuove sfide. Studio di possibili risposte nell'ambito delle attività del Comitato per le sfide della società moderna della Nato (Ccms); collaborazione nel campo del controllo dello spazio aereo, in ambito militare e civile e collaborazione scientifica.

Vertice Fao a Roma Smentite le voci su Pratica di mare

Roma Le voci secondo cui la base aerea di Pratica di mare avrebbe potuto ospitare anche il vertice della Fao, in programma dal 10 al 13 giugno, sono state smentite. Il summit dell'agenzia Onu si svolgerà regolarmente nella sua sede, al Circo Massimo. L'ipotesi «non è mai stata presa in considerazione - ha spiegato il consigliere militare di Palazzo Chigi, il generale Leonardo Tricarico - d'altra parte non sarebbe realizzabile perché al vertice Fao hanno già aderito 100 capi di Stato e di governo e ci saranno almeno 200 delegazioni».

Il presidente Usa per venti minuti a tu per tu con Wojtyla. I due hanno anche parlato dello scandalo dei preti pedofili americani

Bush invita il Papa a visitare Ground Zero?

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Dio benedica l'America»: con questa frase fuori protocollo, pronunciata dal Papa si è concluso l'incontro tra il pontefice e il presidente Bush e il suo seguito, svoltosi ieri pomeriggio in Vaticano. A conclusione del suo soggiorno in Europa e dopo il vertice Nato-Russia tenutosi ieri a Pratica di Mare, il presidente statunitense ha voluto rendere una visita privata al pontefice.

È durato venti minuti il faccia a faccia, senza interpreti, tra il presidente statunitense e l'anziano pontefice iniziato alle ore 16 in punto.

I due hanno parlato «dei più pressanti

problemi internazionali, tra cui quello Medio Orientale». Oltre agli aspetti politici si è presa in considerazione la dimensione umanitaria della drammatica situazione vissuta dai due popoli israeliano e palestinese. Non è mancato un riferimento alla difficile situazione dei cristiani in Medio Oriente. Ne ha dato notizia in uno scarno comunicato il portavoce della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls. «Il Presidente Bush ha illustrato al Santo Padre i risultati dell'incontro di Pratica di Mare, intrattenendolo pure su alcuni problemi di attualità». Navarro sottolinea come «il Papa abbia nuovamente espresso tutta la sua vicinanza al popolo americano, in seguito agli eventi dell'11 settembre scorso». Qui si ferma il testo. Non si parla di appoggio alla guerra al terrorismo, né ha avuto conferma

la richiesta che potrebbe essere stata avanzata dall'amministrazione Usa al Vaticano di far prolungare il viaggio a Toronto del Papa per fargli fare sosta a New York per visitare «Ground Zero», ciò che rimane del collasso delle torri gemelle dopo l'11 settembre. Anzi Navarro Valls ieri sera ha smentito. Si è discusso anche della pedofilia che ha sconvolto la Chiesa statunitense. Il presidente Bush, come aveva preannunciato, ha espresso al Papa la sua «preoccupazione» per il prestigio della Chiesa messo in discussione dagli scandali che hanno travolto numerose diocesi statunitensi. Giovanni Paolo II ha risposto esprimendo, malgrado le difficoltà del momento, «la sua fiducia nelle risorse spirituali dei cattolici americani impegnati a testimoniare i valori evangelici nella società». Nell'incon-

tro, ha riferito ai giornalisti il portavoce del presidente Bush, Fleischer, si è anche parlato dello stato dei rapporti tra Stati Uniti e Russia e della libertà religiosa nell'ex Urss, un tema particolarmente sentito in Vaticano dopo le recenti espulsioni di esponenti della Chiesa cattolica. Giovanni Paolo II ha ricevuto George Bush nella biblioteca del suo studio privato alle ore 16 precise. A questa parte dell'incontro non è stato ammesso il resto del seguito statunitense, tredici persone, quattro in più rispetto a quelle previste dal protocollo. Il segretario di Stato, Colin Powell e il suo staff prima di essere ammessi in udienza dal Papa, hanno avuto un incontro con il segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Angelo Sodano e con il «ministro degli esteri» vaticano, mons Jean Louis Tauran.